

socialismo risulterebbe un completo caos e la disintegrazione della cooperazione sociale con la divisione del lavoro » (pagina 857).

L'ultima parte — il posto dell'economia nella società — discrimina la concezione del v. M. dal « vecchio liberalismo » e mira a rivalutare l'insegnamento dell'economia e la sua posizione scientifica.

L'opera è scritta in bello stile inglese, e va elogiata per l'unità concettuale e la dimostrazione dell'interdipendenza di tutti i fenomeni economici. Essa, ragguardevolissima per molti punti della teoria economica e per la completezza dello svolgimento, colpisce per l'inserzione, forse inavvertitamente dall'A., di un linguaggio razionalista e ricco di cultura positivista sul nerbo del puro ragionare economico, sicchè, almeno allo scrivente, l'impressione che ne deriva è simile a quella che risulta dall'accostamento di varie gamme dello stesso colore, per cui si finisce con il dubitare se alcuna di esse rappresenti l'idea che ci eravamo fatta di quel colore. Qualcosa di simile deve essere successo ai filosofi esistenzialisti dopo l'orgia esaltatrice dell'idealismo.

G. STEFANI

*Ferrara. Università.*

PIRENNE H., *Histoire économique de l'occident médiéval*. Un vol. di pagg. 340. Bruges, Desclée de Brouwer et C.ie, 1951.

Del Pirenne, già professore emerito dell'Università di Gand, insigne studioso del Medioevo ed autore di molte e pregevoli opere, tra cui deve essere ricordata la « *Histoire de la Belgique* », è apparsa questo anno la storia economica dell'occidente medioevale, in cui una materia ricca di vita e di fascino e per certissimi ancora in ombra viene affrontata ed elaborata con sistematico e lucido rigore, partendo da una conoscenza approfondita e minuziosa di fatti e di episodi singoli, i quali coordinati ed accostati gli uni agli altri puntualizzano posizioni d'indole generale, e permettono con felice sintesi di costruire un quadro della evoluzione economica e sociale dall'alto Medioevo alle soglie dell'èvo moderno.

Il libro è composto di tre parti: la prima, dedicata alla fine del mondo antico

ed agli inizi del Medioevo, raccoglie diversi studi a carattere monografico già apparsi in pubblicazioni precedenti, i quali mettono in risalto singoli aspetti giudicati di notevole interesse. Anche la terza parte è costituita da estratti di lavori già editi che trattano, sia della storia economica del Belgio fino all'epoca dell'indipendenza nazionale per grandi linee, che di alcuni argomenti particolari sullo stesso tema. La seconda parte, la più organica del volume, è intitolata al movimento economico e sociale dall'XI alla metà del XV secolo, ed in essa il Pirenne si propone di caratterizzare quale fu, nelle diverse epoche, la natura del capitalista e di ricercare le origini dello spirito che lo muove nel suo agire economico: sembrandogli che fino ad oggi l'attenzione non si sia troppo soffermata sul fatto che, dal Medioevo in poi, ai vari periodi in cui si divide la storia corrisponde una classe distinta di capitalisti. Ogni trasformazione economica è causa di una soluzione di continuità: i vecchi capitalisti sembrano incapaci di adattarsi alle nuove condizioni e, mentre il loro posto è preso da uomini nuovi, pieni di audacia e di iniziativa, essi si trasformano in una specie di aristocrazia che se interviene ancora negli affari, lo fa soltanto sotto la forma di finanziatrice di fondi.

Se si accetta la teoria che rifiuta al Medioevo qualsiasi forma di economia capitalistica, si esclude a priori la possibilità di fare considerazioni in merito ai capitalisti che in tale periodo non sarebbero nemmeno esistiti. Il Pirenne invece sostiene che i caratteri distintivi del capitalismo, e cioè l'individualismo della impresa, l'importanza del credito, l'esistenza della speculazione commerciale, l'entità del profitto ecc. già si possono ritrovare nel Medioevo, e marcatamente nelle repubbliche italiane: Venezia, Genova, Firenze, dissentendo nettamente da coloro che negano all'economia del tempo qualsiasi carattere di economia capitalistica. Questa impostazione è, secondo noi, il punto più interessante dell'opea di cui parliamo e tale da richiedere alcune considerazioni. Il problema dell'apparizione storica del capitale inteso in senso moderno e quindi della formazione della classe dei capitalisti ha attirato la viva attenzione di numerosi storici, economisti e sociologi (basti ricordare, per citarne solo alcuni, il Fan-

fani, il Sée, il Sombart, il Weber), le cui opinioni in merito sono spesse volte discordanti. Anzi alcuni hanno legato le origini dello spirito capitalistico alla concezione religiosa — cattolicesimo o protestantesimo — ma nel nostro caso tale punto di vista non ha rilevanza alcuna.

Che anche nel Medioevo il capitale esistesse ed avesse una importanza formativa nei riguardi delle condizioni della società, non è a dubitarsene. Ma, secondo il Pirenne, la sola esistenza di questo capitale operante è sufficiente a dare all'epoca un carattere capitalistico ed anzi egli afferma che tale carattere si può ritrovare in tempi ben più antichi di quanto di solito si sia tentati di credere. Che l'azione del capitale sia assai più invadente nell'evolversi moderno che nel medioevo, è indiscutibile ma nei due casi vi è, sempre secondo il Pirenne, una differenza quantitativa piuttosto che una differenza qualitativa, d'intensità piuttosto che di natura. Insomma: è più ad un supporto d'ordine materialistico che il Pirenne fa ricorso, suffragando la sua asserzione attraverso quella sua interessantissima ed esauriente esposizione del movimento economico e sociale del Medioevo, dove è posta in gran luce l'importanza che ebbero l'Italia e le Fiandre nei riguardi del commercio internazionale: assunto, quest'ultimo, quale sicuro indice rivelatore di economia capitalistica.

Volendo chiamare in causa, su questo controverso argomento, l'opinione di un altro Autore, ricordiamo che il Fanfani, — il quale ha compiuto sulle origini dello spirito capitalistico una assai approfondita ricerca, impostando la questione col massimo rigore di termini — si è preoccupato di mettere in tutta evidenza l'interpretazione tomistica della ricchezza e del prezzo con l'influsso che ebbero le elaborazioni tomistiche sullo spirito economico che muoveva gli uomini del tempo: impostazione di pensiero che ci sembra indispensabile per la retta comprensione del sorgente spirito capitalistico — se mai di spirito capitalistico si vuol parlare — e di cui, nel volume del Pirenne, non si trovavano che scarsissimi riferimenti.

Ammettendo innanzitutto di essere d'accordo su cosa si intende per spirito capitalistico, che costituisce l'essenza del capitalismo e cioè, secondo il Fanfani, su

quel «...complesso atteggiamento interiore cosciente o meno per cui un uomo di fronte agli affari agisce in un determinato modo...», come nota assai giustamente questo A. «...son cose ben diverse la manifestazione di un particolare spirito economico in un individuo eccezionale e il manifestarsi di detto spirito nel gruppo di quegli uomini i quali hanno sotto il proprio controllo la vita sociale ed essa costringono a muoversi secondo lo spirito che li anima». In sostanza, lo spirito capitalistico è «...una forza sociale, non una passione individuale». «Gli individui isolati, che sono animati da spirito capitalistico in un dato periodo... possono appena esser presi in considerazione come preannunciatori eccezionali d'un fenomeno...» per cui i notevoli episodi del XII e XIV secolo sono «fatti capitalistici» che non possono determinare il carattere di una epoca.

E' certo che l'uomo medioevale nello svolgere la sua attività economica la conteneva nei limiti posti dalla morale religiosa, e considerava i beni quale mezzo per il raggiungimento dei fini — terreni ed extraterreni — non solo propri ma anche altrui, secondo quell'uso sociale della ricchezza che imponeva, soddisfatte le proprie necessità, di provvedere anche a quelle dei non abbienti: ben diversamente, come si vede, dal comportamento del capitalista inteso in senso moderno. Le opposte tesi del Pirenne e del Fanfani convergono sullo stesso esempio che, da entrambi gli Autori, è citato a sostegno della propria opinione. Si tratta cioè dell'esempio fornito dalla vita di San Godrigo il quale, nato da poveri contadini nel Lincolnshire verso la fine del secolo XI e divenuto mercante di professione, dopo aver accumulato enormi ricchezze è toccato dalla grazia, rinuncia ai suoi beni, ne fa dono ai poveri e diviene eremita. Come non riconoscere in Godric, si chiede il Pirenne, ed in tutti coloro che hanno condotto analogo genere di vita, altro che dei veri e propri capitalisti? «Si l'on supprime le dénouement pieux...» ci si trova di fronte ad un uomo che, agendo capitalisticamente, starebbe a dimostrare come il capitalismo allignasse già nel medioevo. Per il Fanfani invece — per il quale, come abbiamo già visto, un particolare spirito, capitalistico o precapitalistico che

sia, per informare di sè un'epoca e caratterizzarla non deve soltanto manifestarsi in un individuo singolo, il quale può anche agire non conformemente ai tempi, ma deve manifestarsi quale « forza sociale » — pensiamo che il « dénouement pieux » non sia affatto da sopprimere. L'uomo ha, sì, agito capitalisticamente ma non all'unisono col pensiero che orientava la società circostante, onde il dono delle ricchezze ai poveri può apparire come la rivincita dello spirito del tempo su colui che, in qualche modo, se ne è allontanato.

A parte questi brevi riferimenti ad una questione che ha sollevato troppe discussioni per poter essere qui del tutto trascurata, il volume del Pirenne è indubbiamente opera di alta cultura, utilissima ad una conoscenza approfondita della evoluzione sociale ed economica del medioevo: anzi con la sua ricchezza di tali tratti da fonti dirette, e col suo gettar luce su alcuni ignorati o trascurati aspetti della vita economica medioevale, può apportare un rilevante contributo alla chiarificazione della questione cui si è accennato.

D. CREMONA DELLACASA

*Torino, Università.*

SANDSTRÖM K. G. A. AND LOCHER K., *The double taxation conventions between Sweden and Switzerland*. Un vol. di pagg. 65. Amsterdam, International Bureau of Fiscal Documentation, 1951.

Questo supplemento al Bulletin of the Intern. Bureau of Fiscal Documentation di Amsterdam, contiene oltre al testo integrale degli accordi del 16 ottobre 1948 fra Svezia e Svizzera per evitare la doppia imposizione fiscale, anche due pregevoli articoli di commento. Il primo è firmato da K. G. A. Sandström dell'Istituto Svedese di Diritto Internazionale e membro della delegazione della Svezia che ha sottoscritto gli accordi, dopo aver partecipato alla elaborazione; contiene una chiara esposizione sul sistema fiscale svedese, con un cenno particolare al concetto di « residenza ». Infatti uno dei criteri principali per stabilire a quali di due stati, firmatari di accordi di tal genere, è attribuito il diritto, in determinate condizioni, di imporre oneri fiscali, è quello della « residenza » oppure « domicilio » del contribuente. La distinzione

fra il concetto di « residenza » e quella di « domicilio », fatta dal Sandström non è rigorosa: infatti domicilio sarebbe il luogo dove una persona (fisica) permanentemente abita (has a permanent home) mentre la residenza è il luogo dove la stessa persona permanentemente risiede (where he permanentl resides). In conclusione, afferma l'A., è soggetto alla imposizione fiscale in Svezia colui che risiede o che ha domicilio nel territorio svedese. L'A. esamina quindi brevemente le principali imposte dirette svedesi; esse sono: a) l'imposta statale sul reddito, b) l'imposta cedolare, c) l'imposta statale sul patrimonio, d) l'imposta locale (comunale) sul reddito, e) l'imposta locale sul patrimonio; il patrimonio viene valutato capitalizzando al 5 % il reddito normale; quando però il reddito è notevolmente più grande, l'eccedenza viene tassata mediante la imposta locale sul reddito, f) l'imposta sugli utili indivisi delle società, g) l'imposta sul capitale netto delle società in liquidazione (division tax), h) il Diritto per le foreste.

Il criterio per l'imposizione fiscale per le persone fisiche abbiamo visto essere quello della residenza o del domicilio, anche se i redditi provengono dall'estero. Ma per i redditi provenienti da patrimoni siti in Svezia, anche se percepiti da persone residenti all'estero, l'imposizione fiscale esiste sempre. Lo stesso dicasi per le persone giuridiche aventi sede legale in Svezia, anche se si tratta di redditi provenienti da capitali all'estero. I redditi provenienti da capitali investiti in Svezia da società aventi sede legale all'estero sono parimenti soggetti a imposizione fiscale. E' evidente che qualora un altro stato adottasse gli stessi criteri si avrebbe una doppia tassazione nei casi seguenti: a) persone fisiche aventi capitali investiti all'estero, b) persone giuridiche aventi capitali investiti all'estero, c) redditi per prestazioni personali all'estero di persone domiciliate o residenti nel paese.

Il secondo articolo di commento, firmato dal Dr. Kurtlocher, esamina la legislazione fiscale svizzera e la sua regolamentazione in vista degli accordi del 16 ottobre 1948 con la Svezia. Mette però in luce le norme principali sancite dagli accordi con la Svezia, norme che possiamo accennare per sommi capi nei punti seguenti: a) le proprietà